

UN RIBELLE PER AMORE

Per la prima volta abbiamo un libro che affronta di petto e senza pregiudiziali la questione del ruolo giocato dal beato don Carlo Gnocchi durante gli anni della Resistenza. Un periodo storico dell'Italia per molti versi eroico, ma anche controverso. Anni nei quali le migliori intelligenze del Paese e i cuori più generosi hanno posto le premesse, pagando anche con la vita, per una migliore Italia, quella che ha ispirato una delle più moderne Carte costituzionali dell'Occidente e creato uno Stato sociale che ha fatto per decenni scuola alle nazioni più avanzate. Le celebrazioni della Resistenza hanno per lo più messo in primo piano gli aspetti militari della lotta di liberazione nazionale dimenticando i retroterra culturali e sociali che hanno consentito la guerra partigiana. Hanno esaltato le epiche gesta dell'epopea resistenziale, ma hanno lasciato in ombra i gesti quotidiani, le reti di solidarietà diffusa e le acquisizioni culturali che hanno permesso al Paese di liberarsi dal giogo nazifascista. Non poche volte hanno anche messo in contrapposizione partigiani di ispirazione social-comunista a quelli di altra ispirazione ideale, che non hanno pagato un minore contributo di sangue, di energie e di tempo. Tra questi secondi certamente i resistenti cattolici, che hanno speso la loro vita per restituire libertà, dignità e senso dello Stato ai cittadini oppressi e umiliati da una feroce dittatura. Proprio perché non imprigionati in rigidi confini ideologici sono stati capaci di prefigurare e realizzare, in collaborazione con tutti gli altri e a supporto dei poteri legittimi, un nuovo Paese. Basterebbe solamente ricordare i partigiani "bianchi" della rete OSCAR, l'organizzazione Visconti di Modrone, le Fiamme Verdi e i carabinieri fedeli al governo legittimo, tra i quali si è spesa l'attività resistenziale di don Carlo Gnocchi, "ribelle per amore", e che gli è costata l'arresto e il carcere a San Vittore. Come sempre è accaduto a don Gnocchi sia durante la sua partecipazione alla guerra sia nell'inventare la colossale impresa di solidarietà per onorare il "debito" contratto con i suoi alpini agonizzanti, anche il suo ingresso nella Resistenza non è stato programmato a tavolino, ma una scelta maturata gradualmente, come occasione temporanea di una

concreta applicazione del “fare del bene” a ogni persona e più ancora, a motivo del Dio Incarnato, al prossimo più fragile, “ferito e denudato dal dolore”, nella logica del buon samaritano.

Infatti, prima si preoccupò di mettere in salvo gli ebrei perseguitati dalle leggi razziali del 1938 e i soldati allo sbando dopo l'8 settembre, poi i prigionieri alleati, fuggiti dai campi di lavoro dopo l'armistizio, e ancora i carabinieri che non aderirono alla Repubblica Sociale Italiana e i perseguitati politici facendoli transitare in Svizzera per i valichi di montagna precedentemente conosciuti. Per approdare infine alla rete di “intelligence” costituita per passare informazioni preziose agli Alleati che stavano risalendo la Penisola e per consentire i contatti tra le organizzazioni partigiane operanti in alta Italia con gli esuli antifascisti in Svizzera, nonché per far pervenire i messaggi dell'arcivescovo di Milano al Vaticano via Lugano. Poi andò lui stesso in esilio in Svizzera, con il preciso intento di preparare i fuoriusciti della futura classe dirigente in vista della rinascita dell'Italia. Ne sono testimonianza gli stupendi articoli sui diversi organi di stampa di quel periodo riguardanti i problemi di ricostruzione civile e morale della Nazione dopo il disastro della guerra e confluiti nella pubblicazione di *Restaurazione della persona umana* del 1946, sintesi delle sue più profonde convinzioni e cattedra del suo insegnamento. Il suo fu un antifascismo non dichiarato e non esibito, ma vissuto come ambito di testimonianza in nome dell'umanesimo evangelico e della fede cristiana. Un antifascismo vissuto come direzione spirituale, scevro da ogni ideologia. Per un po' di tempo si è pensato a un don Gnocchi contraddittorio e incongruente, passato dal sostegno al regime fascista e da volontario di guerra alla lotta partigiana. Se consideriamo attentamente la sua vita scopriamo invece che c'è un filo rosso che lega tutti i passaggi esistenziali e storici della sua vicenda umana: l'idea di vivere un sacerdozio non separato, attento alle vicende sociali e istituzionali del suo popolo partecipandole. Lo confessa egli stesso esplicitamente in un passo di *Cristo con gli Alpini*: “*La vita ordinaria del sacerdote può nascondere l'ambigua e difficile tentazione di segregarsi dalla massa, nell'intento di elevarsi, può creare lentamente diaframmi opachi tra lui e il popolo, e stabilire alla fine, negli spiriti meno vigili e meno vasti, uno stato di «splendido isolamento»*”.

Lo testimonia con questa ferma e appassionata difesa rivolta al vescovo di Lugano Angelo Jelmini a proposito delle accuse di alcuni fuoriusciti italiani circa le sue presunte simpatie fasciste:

“Premesso che non si può e non si deve, in buona fede, ritenere «politica» l’azione strettamente religiosa di un sacerdote in seno alle organizzazioni giovanili di Stato (alle quali doveva necessariamente appartenere tutta la gioventù italiana in regime fascista) più di quanto si possa chiamare militare l’assistenza religiosa del cappellano militare ai soldati, o... «criminale» l’azione sacerdotale del prete nelle carceri, io, non solo non intendo nascondere, davanti a chicchessia, la mia attività «quindicennale» nelle organizzazioni giovanili del Partito, Opera Balilla e Milizia Universitaria, ma ne sono fiero e riconoscente al Signore come uno dei campi più fecondi di apostolato che la Provvidenza mi abbia offerto nei miei anni di sacerdozio. Che poi io abbia saputo e potuto mantenermi nella non facile zona di azione esclusivamente religiosa, in seno a organizzazioni di colore politico, credo di poterne intuire da qualche fatto:

- *Sono entrato nelle organizzazioni del regime per esplicito comando di sua eminenza il cardinale Tosi di Milano, ed ebbi lode diretta e incoraggiamento augusto, a tale lavoro, da S.S. Pio XI.*
- *Non accettai mai la tessera del partito fascista, che pure avrebbe avuto una anzianità per molti ambita e che era indispensabile per un cappellano della Milizia.*
- *Allo scoppio della guerra, chiesi volontariamente di essere arruolato nel Regio Esercito e non nella Milizia (dal cui capo ebbi una grossa «grana», e presso il quale avrei avuto il grado di cappellano capo invece che di tenente cappellano).*
- *Rientrando dalla Campagna di Grecia e nell’intento di trovare un modo per dichiarare il mio disgusto per quanto vi avevo visto perpetrato dal Partito ai danni dei soldati, rifiutai pubblicamente il «Contributo della lana» raccolto dal Partito per i soldati combattenti. Tale gesto mi procurò la degradazione militare per ordine del segretario del Partito, Serena, e l’assegnazione alla commissione di confino. Solo alte influenze politiche (eccellenza Galbiati) e religiose (Segreteria di Stato) poterono evitarmi il colpo e consentirmi di partire per il fronte russo”.*

E per quanto riguarda il suo arruolamento da volontario tra gli alpini per le campagne di guerra di Albania e Russia, scrivendo al cardinale Schuster esplicita le motivazioni di questa sua scelta con estrema chiarezza: *“Mi creda eminenza. Dopo cinque anni di assistenza spirituale al Gonzaga, in mezzo alla classe dei ricchi e dei borghesi,*

sento il bisogno urgente di un contatto più diretto col popolo, di una vita più sana e più vera, di un apostolato più concreto e conclusivo: e questo bisogno è diventato, in questi mesi di travaglio spirituale di fronte alla guerra, irresistibile e imperioso come una voce del Signore. Vostra eminenza sa che a questo passo non mi muovono ragioni passeggere o comunque umane, né tanto meno entusiasmi od esaltazioni politiche e patriottiche; ma solo l'insistenza di una voce interiore, che oserei chiamare vocazione, qualora vi accedesse l'approvazione di vostra eminenza. Sento che io non devo farmi assente in quest'ora tragica, là dove più acuta maturerà la crisi spirituale della guerra, per la fecondità a venire del mio ministero e per l'uso sempre più generoso della mia vita al servizio del Signore".

Finita la guerra, *"la sua vita prorogata solo per la carità"* troverà feconda espressione con la fondazione della sua portentosa Opera, prima in favore degli orfani di guerra, poi dei mutilatini e dei mulattini, e ancora dei poliomieltici. Infine anche a servizio di tutti coloro che sono afflitti da qualsiasi forma di disabilità congenita o acquisita, con gradualità e con sempre maggior coinvolgimento, come gli era capitato durante il corso della sua vita. La sintesi di questo filo rosso che illumina il senso della sua intera esistenza e che fa chiarezza sulle sue apparenti contraddizioni la esplicita lui stesso in un colloquio con monsignor Aldo Del Monte, suo compagno nella tragica ritirata di Russia: *"Avrei potuto mille, e mille, e mille volte morire con loro (in Russia). Ma con quale conseguenza? Non avrei fatto nient'altro che aiutare la morte a sconfiggere la vita, mentre, dentro di me, ad alta voce, gridava: «...ut vitam habeant, et abundantius habeant»* (Perché abbiano la vita e l'abbiano in sovrabbondanza). *Nel mio intimo, su quell'altare di apocalittica immolazione, lo Spirito mi consacrò a dedicarmi alla vita, ad ogni briciola di vita, ad ogni forma di vita, sia sul piano naturale sia sul piano soprannaturale".*

In sintesi: è lo svolgimento dell'esistenza con la sua quotidiana pedagogia la chiave interpretativa corretta per comprendere l'esistenza straordinaria e, in qualche modo "spericolata", di questo nuovo beato, che ha lasciato agli "amis" una grande Opera di carità e un bagaglio di insegnamenti capaci di illuminare anche il futuro. Sono perciò grato all'autore di questo prezioso libro, che colma un vuoto nel profilo di una figura poliedrica, per aver illustrato con semplicità e con severo rigore storico questa stagione di vita di don Carlo Gnocchi, rimasta per troppo tempo nel limbo della dimenticanza, perché ritenuto un protagonista minore nel corteo dei sacerdoti e dei laici "ribelli per

amore”. Anche questo frammento di vita e di azione costituisce un tassello della preziosità dell’Opera di carità nell’immediato dopoguerra che lo ha consacrato presso l’opinione pubblica come un protagonista della rinascita dell’Italia, ma più ancora come “seminatore di speranza e genio della carità”.

Questo documentato lavoro spazza via definitivamente infondati dubbi, incauti e frettolosi giudizi e peregrine affermazioni su una presunta simpatia del “giovane” don Gnocchi nei confronti dell’ideologia fascista e di un’entusiastica partecipazione del “maturo” don Gnocchi alla folle guerra voluta dal regime. Sicuramente contribuisce a restituire alla storia un don Gnocchi “completo”, non solo visto come degno figlio della terra lombarda, coerente sacerdote ambrosiano, apostolo del dolore innocente, cappellano eroico degli alpini, campione di solidarietà, padre dei mutilatini, precursore della riabilitazione, profeta del dono d’organi, imprenditore della carità - e per questi meriti dichiarato beato - ma riconosciuto combattente della Resistenza, un combattente senza armi per la libertà.

La sua è stata una testimonianza che va all’incasso nel cuore della gente: è uno dei pochi “ribelli per amore” riscattato dall’anonimato e proclamato “beato” dalla Chiesa. Anche la Resistenza ha un “santo” da venerare e un protettore da invocare, per tutti un monumento di memoria e di speranza.

Mons. Angelo Bazzari

Presidente della Fondazione Don Gnocchi